

**Granfondo Castel d'Aiano domenica 15-5-2011**  
Criterium Italiano Granfondo Cicloturistiche UISP

**Sabato 14-5-2011: brutti presagi**

Domani pioverà e mi toccherà rinunciare alla Granfondo ciclistica di montagna: la Castel d'Aiano. Il meteo internet non sbaglia mai e prevede pioggia a Tolè dalle ore 14 e a Gaggio anche prima, già dalle 8.

Rimango incerto sul da farsi fino a sabato sera e prima di andare a letto scruto il cielo: nubi temporalesche si stanno accumulando da sud-ovest occupando sistematicamente le ultime chiazze di cielo rimaste libere.

**Domenica 15-5-2011: sveglia ore 4.45**

Mi sveglio prima della sveglia alle 4.45 e vado a vedere se piove. No, le nubi strisciano oblique lasciando dei varchi in cui si vede l'azzurro dell'alba imminente. Decido di tentare. Torno in camera da letto e disattivo la sveglia per non disturbare la Lorenza. E' domenica !

Parto. In autostrada ci sono solo io e qualche TIR. Intanto penso: se si mette male posso sempre tornare indietro appena giunto a Mongiorgio e avrò compiuto il percorso breve: 66 km, o eventualmente appena giunto a Cà Bortolani e avrò compiuto il percorso medio: 90 km.

**Registrazione alla Granfondo**

Arrivo alla Polisportiva Lame, via Vasco de Gama 20 alle ore 6.15.

Alcuni ciclisti stanno arrivando già bardati dalle strade attorno, evidentemente bolognesi. Dei volontari mi indicano dove parcheggiare. Estraggo la bici dal bagagliaio. Mi tolgo la tuta sotto la quale ho già la maglietta a maniche corte e i pantaloncini. Infilo i guantini, le scarpe coi tacchetti e mi allaccio il casco. Appallottolo la mantellina nella tasca posteriore di destra. Infilo la chiave dell'auto nella tasca posteriore centrale della maglietta perché da lì non estrarrò nulla, così non rischio di perderla. Anche il cellulare e un foglietto dov'è scritto il cellulare di mia moglie in caso d'incidente in cui io perda conoscenza. Dalla tasca di sinistra estrarrò il fazzoletto, il foglio dei timbri e la barretta di Enervit alla mela. Infilo il foglio timbri in un celofan perché non s'infradici. Un'altro celofan lo piazzo dietro sopra le mutande perché qui arriva lo spruzzo continuo sollevato dai tubolari posteriori, essendo privi di parafanghi. Celofan e fogli di giornale sono tuttora usati persino al Giro d'Italia.

Scendo lo stradello che porta davanti al tavolo di gara. Mi registro alla gara col foglio già preparato da Borghi. Risalgo lo stradello e arrivo all'ingresso della Polisportiva. Ci ammucchiamo in circa 40 ciclisti (chissà quanti devono avere rinunciato vista la certezza della pioggia). Dalle tute capisco che quasi tutti appartengono a gruppi ciclistici bolognesi. Si conoscono tutti e scherzano. Della Borghi Team di Ferrara, la mia squadra, nessuno ha osato.

**Partenza da Bologna**

Sono le 6.25. "Dai partiamo" gridano alcuni rivolti al capo gara indicando le nubi nere che si stanno addensando sulle montagne. Alcune folate di vento forte fanno presagire nulla di buono.

"No, aspettiamo le 6.30" replica irremovibile il giudice di gara.

"Pronti, via" grida il giudice senza usare la rivoltella "e buona fortuna" aggiunge. "Già, ne abbiamo bisogno" penso.

Partiamo. Mi accodo al gruppo davanti. Al rondò di via Lazzaretto evitiamo il tunnel del Maggiore e prendiamo via Agucchi che ci porta sulla via Emilia Ponente. Passiamo il ponte lungo sul Reno e giriamo per via della Pietra. Puntiamo su Castel Debole. Seguendo il gruppo mi distraigo dal memorizzare le molte svolte della strada che non conosco e che dovrò ripercorrere al ritorno. A un incrocio giriamo a sinistra. Due auto che potrebbero lasciarci passare esigono la precedenza obbligando l'intero squadrone e fermarsi. Hanno ragione loro, il codice stradale va rispettato. Una volta ci avrebbero lasciato passare. Adesso non più. Tempi che cambiano.

Passiamo sopra la tangenziale ovest e poi sopra l' Autosole, piombando sul rondò di Zola Predosa, 74 m.

Un treno davanti si stacca ai 40 km/ora (treno è un gruppo veloce di ciclisti con alternanza a tirare). Tento l'elastico, ma poi decido di restare a ruota del gruppo dietro. Cominciamo a salire: Gesso, Rivabella.

Arriviamo a Calderino, 130 m. Il cielo davanti a noi sulle montagne è sempre più nero e cupo. Guardarlo chiude il cuore. Il mio gruppo rallenta perché avanza su un falso piano con pendenza variabile. Io resto a ruota. Davanti si alternano due della stessa squadra a tirare. Un corridore veloce ci supera tutti e ci distanzia in fuga solitaria.

**Da Mongiorgio a Cà Bortolani**

Poco dopo Monte S. Giovanni e prima di Badia scatto, supero il gruppo e lo distacco. D'ora in poi è tutta montagna e avere dei gregari davanti conta poco. Ma poco dopo mi trovo davanti la freccia gialla che indica di svoltare e destra. Giro e subito vedo davanti a me il muro di Mongiorgio (in gergo muro è un tratto di strada estremamente ripido). Sveltissimo deraglio da 53/14 a 42/26 e parto in salita ballando sui pedali staccato dalla sella. Supero il ciclista di prima in fuga. Proseguo col 42/26 e a tratti col 42/29. La pendenza credo sia ca 18%. Una signora mi scatta alcune foto. Le foto compariranno nel sito Ravenna Foto in vendita. Io la saluto col poco fiato residuo. Riesco a distaccare tutti e a non affannarmi. Mi concentro per mantenere il respiro costante e controllato, come insegnato da Max Lelli.

Arrivo a Mongiorgio, 450 m, dove i giudici di gara appongono il primo timbro sulla mia tessera. M'invitano al ristoro. Rifiuto perché non voglio farmi raggiungere dagli inseguitori. Inoltre la pioggia incombente mi mette un qualche senso di fretta, poco razionale perché non sto pedalando in gara contro i temporali, ma ci sto andando proprio contro.

Mi butto giù a tutta velocità scendendo i tornanti fino alla statale nel fondo della val Samoggia e giro a sinistra per Savigno, 259 m che raggiunge in breve e supero. Mi addentro nella valle passando almeno due volte sul fiume Samoggia.

Ora inizia la salita vera e propria verso Cà Bortolani. I tornanti si succedono regolari e la pendenza è costante. Mantengo un 42/23. Arrivo a S. Prospero, borgo medievale arroccato su un cocuzzolo. La campane suonano. Ma io devo pensare ad altro. Infatti subito dopo devo affrontare alcuni muri, che supero sempre evitando di deragliare sulla guarnitura 30 (guarnitura è il blocco corone davanti, incluse le pedivelle).

Un signore mi scatta una seconda foto sui prati in salita a Cà Bordona con la valle alle spalle e le nubi nerissime in avanzamento. Sono gli ultimi minuti asciutti del giro. Ma ancora non lo so.

Giungo al rondò crocevia di Cà Bortolani, 656 m, un agglomerato di case su un crinale, più che un vero paese. Mi faccio apporre il secondo timbro.

“Dottore, ma cosa fa qui ?” mi giro: è il meccanico della Rifra Byke. C’è anche il suo striscione e il suo furgone. Non sapevo che fosse il meccanico ufficiale della Granfondo. Mi fa piacere vederlo. D’ora in poi non penserà più a me come al cardiologo dell’ospedale Maggiore che ogni tanto va da lui a comprare una bici usata da lasciare in stazione. Sono 9 anni che mi vede solo in questa veste. Se mi credeva un topo da ospedale, ora cambierà idea.

Vado al ristoro. E’ ricchissimo e molto ben allestito. Tutti mi danno del tu e questo mi riempie di gioia. Finalmente un uomo tra gli uomini senza quel “dottore” che allontana chi lo riceve e chi lo dà. Divoro una peschiera rossa inzuppata di Al-Chermes. E’ un tocco di gastronomia locale. E’ fantastica. Infatti faccio subito il bis, il tris, e vai così fino a 5 o 6 pesche, credo. Scopro che sono formidabili nel rigenerare energie, pari alle barrette di maltodestrine (le maltodestrine evitano i picchi iperglicemici mantenendo la glicemia più costante). Poi divoro una tartina spalmata di marmellata, e alcuni triangoli di ottima crostata di albicocche. Bevo Coca-Cola. Il tavolo è coperto di ogni leccornia. Persino un cesto di barrette energetiche da mettere in tasca.

Adesso basta, devo decidere se tornare a Bologna o proseguire per il giro lungo. Scruto il cielo. Nubi nere ci hanno circondato da ogni parte. E’ veramente orribile. Mi azzardo a chiedere se piovierà. “Per ora no” mi risponde un volontario della gara con tono imbarazzato, ma non osa aggiungere altro. In questo genere di decisioni mi conosco fin troppo bene. Salgo sulla mia Bianchi e prendo la direzione della freccia gialla con sotto scritto “Percorso lungo”. D’ora in poi nulla al mondo mi farà tornare indietro.

### **Pioggia**

Parto, pedalo 10 metri e subito mi trovo sotto uno spray fine che scende dal cielo mentre l’asfalto diventa più scuro perché è bagnato. La prima pioggia è la più sdruciolevole, insegna Davide Cassani, per cui avanzo cauto. Incontro diversi gruppi di ciclisti che stanno tornando indietro e mi urlano di non proseguire perché più avanti c’è l’inferno. Per un attimo sono tentato di girare la bici e tornare. Macchè, proseguirò, affrontando tutto quello che il cielo vorrà scaricarmi sulla testa. E’ così che funziona. Sono appena le 8. Ho sognato da 2 mesi di misurarmi coi 172 km di questa Granfondo di montagna. Un vera tappa del giro. Di fronte a questo tipo di sfide io rinasco. Nessuno mi costringe. Mi sono prefissato questa impresa e so che domani starei male avendo fallito la prova. Se riesco a mantenermi caldo sotto la pioggia non dovrei avere problemi. Il medico sportivo dr. Zeno Zani dopo avermi visitato nel suo ambulatorio di Bologna a marzo mi aveva prescritto “Solo Mezzofondo”. Infatti sto facendo solo Granfondo !

### **A Tolè**

Arrivo a Tolè, 678 m. Ogni 100 metri la pioggia aumenta. In paese qualcuno cammina sul marciapiede sotto l’ombrello e mi guarda attonito. Raggiungo tre ciclisti che avanzano sotto la pioggia titubanti. Entrando lungo la via principale un vecchio sotto l’ombrello si ferma sul marciapiede di destra. Ci fissa e subito ci saluta con un tono di omaggio. “Salve” rispondiamo in coro con la bocca irrigata d’acqua. Inizio a salire i tornanti. Sono ancora in maglietta a maniche corte, ma mi sto bagnando troppo e decido d’indossare la mantellina traspirante della Cannondale. E’ molto valida, ma per un nubifragio come questo ci vorrebbe uno scafandro.

I polpastrelli che si erano raggrinziti, ora stanno tornando normali. Salendo dopo Tolè sento dietro di me alcuni ciclisti che starnutiscono e tossiscono e credo di riconoscere segni di allergia ai molti plumi e pollini dell’aria. Allegrì, sta arrivando il temporale che laverà via tutto e voi starete meglio, penso. Se tossirete ancora sarà per la pleurite. Ma poi non li vedo più. Rimango completamente solo salendo dentro al bosco. Da dietro non arriverà più nessun treno. Gli alberi riparano un po’ dalla violenza del vento e della pioggia, ma dal momento che sono già integralmente fradicio non fa molta differenza.

### **Da Tolè a Castel d’Aiano**

Passo davanti allo stabilimento dell’acqua Ceregna. Continuo a incontrare ciclisti che tornano indietro. Un paio di questi mi ammonisce di fare attenzione ad una macchia d’olio sull’asfalto, estremamente pericolosa per noi ciclisti. Raggiungo la sommità del bosco, passo di Stuppa, 898 m, e subito la strada comincia a scendere veloce verso Ceregna. Questo per me è il primo battesimo di discesa sotto la pioggia, mai fatto in vita mia. Ho paura. La strada ha l’asfalto sconnesso, torrenti d’acqua vi scorrono e io non mi fido dell’aderenza dei miei tubolari. Non voglio cadere. Potrei farmi molto male e sfasciare la bicicletta (e dopo chi viene a prendermi bagnato e ferito sotto la pioggia ?). Per cui scendo molto piano forzando i freni che slittano sul cerchione bagnato e che devo stringere con forza. Lo spazio di frenata dev’essere quadruplicato. Meglio non doverlo appurare.

Finalmente arrivo in fondo alla discesa, giusto alle porte di Ceregna e subito riprendo la salita. Ho già capito che con la pioggia è molto più sicura la salita che la discesa e scalda di più. La discesa è un disastro. Seguo il costone della montagna che come un’enorme ondata di scogliera divide obliquamente Tolè da Castel d’Aiano, rendendo la distanza tra i due paesi che è breve in linea d’aria, alquanto più lunga e tortuosa sulla strada.

Passo davanti a Bocca dei Ràvari e subito dopo sotto il complesso cinquecentesco di Torre Jussi in località Serra Sarzana, che emana un fascino sinistro dall’alto della sua torre, un vero nido d’aquila per la famiglia bolognese Jussi. Il 14 aprile 1945 i tedeschi resistettero a lungo in questa torre contro l’avanzata americana.

Salendo a Castel d’Aiano supero due podisti che stanno correndo sul ciglio sinistro della strada in salita sotto la pioggia battente. Altri due “duri”. Ci guardiamo e nei nostri occhi lampeggia fulminea una intesa reciproca. Entro in paese, 800 m, uno dei castelli fortificati del sistema difensivo di Matilde di Canossa. Prima di lei un fu un forte longobardo. Infatti qui siamo sullo spartiacque tra Reno bolognese e Panaro modenese, zone ricche e da sempre in contesa tra loro. Persino l’imperatore Augusto nell’8 dC dovette intervenire di persona per stabilire dei confini e sedare le contese tra Bononia e Mutina. Continuo a salire verso l’alto.

### **Passo della Brasa**

Dopo Castel d’Aiano riprende la bufera con nubifragio e folate di vento così intense che inclinano la bicicletta col rischio di essere sbalzato sull’asfalto. Arrivo all’altezza delle nubi che formano una nebbia densa e statica, molto strana perché perforata dal diluvio di gocce dall’alto. Sono a quota 891 m, passo della Brasa. Che avventura ! Qui vicino sorge il santuario della Madonna

della Brasa, brace, un'immagine che un contadino staccò dal tronco di un castagno e portò a casa. Ma il mattino dopo l'immagine era nuovamente appesa alla corteccia. Il miracolo si ripeté diverse volte e nacque il santuario.

Ora il quadro è completo: la strada è invasa da torrenti, sono fradicio gelato, stento a vedere tra le gocce che imperlano gli occhiali e ora anche la nebbia. Comunque la salita mi scalda e mi sento un po' meglio. Le scarpette SIDI emettono un rumore di risacca per l'acqua penetrata all'interno. Anche i guantini emettono rumori viscosi e scivolano sul manubrio obbligandomi a mantenere delle strette esagerate che mi fanno dolere i muscoli delle mani.

Supero altri sali-scendi fra cui un laghetto circondato di pescatori in piedi impietriti sotto la pioggia che sgronda dai loro cappucci e assolutamente immobili per non spaventare alcune trote. Mi sento più bagnato delle trote del laghetto.

Passo per Abetaia. Purtroppo gli ultimi km verso Gaggio sono tutti in discesa. Mi stanco molto per la tensione di mantenere l'equilibrio e la stretta fortissima sulle manopole sempre più viscosi. La bicicletta fradicia è veramente difficile da controllare in discesa.

### **A Gaggio Montano**

Finalmente entro a Gaggio, 682 m. Improvviso sento un fischio potente sulla destra, seguito da un urlo "Ehi, siamo qui". Un organizzatore di gara mi chiama indicandomi i tavoli del ristoro sotto un porticato. Attorno ai tavoli ci sono 6 o 7 ciclisti fradici d'acqua gelida che tremano per il freddo. Sono un po' ridicoli. Alcuni cercano un fon per scaldarsi, ma non c'è. Ci guardiamo. Abbiamo le dita rattappate e non riusciamo neanche a tenere in mano il caffè o il tè caldo. Sembriamo avere le gambe e il viso abbronzato, invece è livido cianotico per il freddo, e fradicio. Ieri era caldo e nessuno ha preso i gambali. Qualcuno ha preso i bracciali che però s'infradiciano diventando un manicotto di acqua gelata a contatto con la pelle. Forse meglio non averli. Io ho le braccia nude.

Tremiamo tutti al punto che sembra che balliamo. L'acqua scroscia a quasi 0 gradi, mentre ieri c'erano 30 gradi. Mi rincuoro guardandomi attorno perché vedo la mia faccia stampata negli altri ciclisti. Vado in bagno e approfitto di alcune salviette di carta per asciugarmi almeno le gambe. Nella saletta c'è un biliardo, dei tavoli e delle sedie, ma non è caldo e tutti noi vorremmo sederci vicino ad una stufa che non c'è.

"Devono salire al Belvedere e tornare a Bologna per Montese" sussurra uno del team ad un abitante di Gaggio che si è fermato a guardarci incuriosito e attonito, che subito esclama "Ehhh ???". Un ciclista si gira attorno osservandoci tutti uno per uno, fradici e tremanti, ed esclama "Ci dovrebbero fare un TSO a tutti" Intanto io percepisco che mi sto raffreddando troppo. Qui basta che mi fermi un paio di minuti e subito sento il corpo che perde quel poco calore accumulato pedalando e gli indumenti intrisi d'acqua subito si raffreddano sul corpo. Per cui mi affretto a divorare alcune fette di crostata alla marmellata di albicocca, bevo un caffè e decido di ripartire. Mi faccio apporre il terzo timbro.

### **Da Gaggio a quota 920**

Mi accodo a uno sparuto gruppetto di tre ciclisti. Per fortuna la salita inizia subito a destra e ci conduce verso la parte alta del paese. La salita da un lato ci scalda le gambe nude e bagnate, ma dall'altra ci porta verso altitudini sempre più fredde. Intravedo il blocco ofiolitico attorno al quale nacque il paese. Il gruppo tende a sfilacciarsi in salita, pendenza media 6,27%. La pioggia cala un po' e per un attimo il cielo schiarisce come se dovesse spuntare il sole. Pura illusione. Passiamo per Gabba, 870 m.

Verso Querciola sul prato a sinistra vedo due ciclisti che hanno bucato e, poveretti, stanno sostituendo il tubolare sotto la pioggia. Gli faccio un cenno di grande solidarietà. Raggiungo un ciclista che avanza davanti a me appesantito dall'acqua (quanto pesiamo, fradici e impregnati d'acqua fino alle mutande?). Lo sorpasso e mi scuso giustificandomi col bisogno di scaldarmi di più. Ognuno di noi ha perso ogni traccia di spavalderia.

Raggiungo una coppia di ciclisti. Arriviamo ad un tratto di strada franata e la strettoia è regolata da un semaforo. E' rosso, ma proviamo a vedere se le due auto che incrociano ci lasciano passare. Niente, inesorabili obbligano la coppia davanti a me, e me, a sostare sotto lo scroscio d'acqua. Una volta gli automobilisti erano molto più comprensivi con noi ciclisti perché tifavano per noi. Adesso applicano inesorabilmente il codice.

Giunti a Querciola la strada svolta a destra e inizio una salita non molto ripida ma costante. Riesco a mantenermi in vista della coppia davanti a me che sale risoluta. Quando la salita cala mi avvicino, quando aumenta cerco di non perdere il distacco. Mi metto a ruota, ma subito sono investito dallo spruzzo sollevato dalla ruota posteriore del ciclista davanti a me. Il telaio si sporca quasi come una mountain byke. Mi distacco. Non posso distrarmi un attimo. Ad esempio devo scansare i rametti aguzzi strappati dal vento e buttati sull'asfalto, per timore di forare.

Ho forzato molto in salita e mi duole leggermene la muscolatura lombare, specie e sinistra. Cambio posizione e va subito meglio. Il collo invece regge alla perfezione. Lo scroscio del temporale scorre lungo le spalle e la schiena, ma finché produco calore non rischio nulla.

### **Da quota 920 a Montese**

Arrivo alla sommità del bosco di abeti, querce e castagni, 920 m, molto simile ad un passo alpino e scollino (scollinare significa superare la sommità). L'isoterma zero è solo 200 metri sopra di me. Oltre sta nevicando. La pioggia è così fredda che fatico a scaldarmi anche in salita. In mezzo a tutti questi aspetti negativi ne scopro uno positivo: quando piove si muovono i profumi del sottobosco e dei fiori che diventano molto intensi. Ginestre, gigli, sambuchi fioriti mi circondano di aromi intensissimi quasi incoraggianti a proseguire. A un tratto si apre la coltre di nubi e i monti fanno capolino con prati verdissimi e nitidi in lontananza. Si vede la Toscana, col Mugello. Il maltempo conferisce al paesaggio una bellezza selvaggia, che bene s'intona con l'indole selvaggia che mi sprona in questa impresa assurda. Stranamente non incontro più fotografi lungo la strada! Peccato perché proprio sotto questo diluvio meritavo di essere immortalato. Entro in provincia di Modena.

Inizia la discesa sotto un lunghissimo costone boscoso di montagna e per un attimo la pioggia si attenua. Il bosco qui è folto e bellissimo. Ormai la prima pioggia ha lavato via dall'asfalto il velo sdruciolevole. Tuttavia mi mantengo sotto i 40 km/ora.

Passo per Albarelli, 860 m, risalgo fino a Maserno, 920 m, circondato dai castagni che ne alimentano la sagra, ma non faccio in tempo ad ammirare la bella piazza che mi lancio in discesa verso Montese. Poco dopo il paese, in pieno bosco, un uomo sta camminando sul ciglio di sinistra con un cagnino. Forse sta raggiungendo a piedi la casa poco fuori del paese. Appena il ronzio

della bici vince quello della pioggia e del vento, il cagnino si gira di scatto e mi vede. Subito assume un'espressione di stupore, comica, come non avevo mai visto in un cane. Gli manca solo la parola. Negli occhi attoniti esprime non disapprovazione, ma meraviglia enorme a vedere un umano così esposto alle intemperie ed al pericolo senza nessuna comodità o protezione.

Riconosco Montese dalla torre trecentesca residuo del castello prima longobardo e poi di Matilde. Il Parmigiano Reggiano fu sviluppato qui a partire dalle età del bronzo e del ferro, e perfezionato in età etrusca e romana. E famoso anche per le patate. Davanti al paese la strada biforca bruscamente, a 90 gradi. La pioggia intensa disorienta la coppia di ciclisti davanti a me. L'uomo gira a sinistra verso il paese. Ma la donna scorge la freccia gialla di gara puntata nella direzione opposta e lo chiama.

#### **Da Montese a Castel d'Aiano**

Dopo Montese si alza un vento micidiale che c'investe raffreddando rapidamente i nostri vestiti già fradici di acqua gelida. Diventa una gara dura tra il calore che riesco a produrre e il vento che me lo porta via congelandomi. Pedalo lunghi tratti in salita addirittura col 53 perché così produco più calore. Vorrei salire sempre e non scendere mai. Purtroppo la bicicletta è metafora della vita: ad ogni salita segue una discesa, citazione di Claudio Pasqualin. In discesa non c'è protezione, l'unico movimento è pedalare a vuoto, come insegna Davide, ma le gambe si raffreddano lo stesso e c'è il rischio dei crampi da acido lattico. Inizia a formicolare la mano sinistra, poi la destra, poi le spalle, poi la bocca che mi sembra paralizzata e infine il torace. E' una pessima sensazione di parestesia di cui sul momento non capisco la causa. Cerco di fare mente locale: sono un cardiologo, non un laico. Dapprima penso all'alcalosi da iperventilazione e riduco il respiro. Non ottengo nessun risultato. Penso allora ai tendini e ai legamenti che con questa umidità gelida si saranno ristretti comprimendo i nervi. Se si estende anche alle gambe sono finito, ma ciò non accade. Questa fatto mi rende più plausibile la spiegazione. Infatti la parestesia parte proprio dalle articolazioni che uso di meno: spalle e gomiti. Anche la scapola sinistra mi lancia delle fitte d'allarme chiedendo caldo e asciutto. L'unico modo per accontentarla è aumentare la pedalata in salita, producendo calore come una fornace per scaldare tutti gli apparati muscolo-tendini anche quelli più lontani dal motore, cioè dalle gambe.

Rientro in provincia di Bologna. Le folate di vento scaricano scrosci di acqua dall'alto degli alberi simili a docce. Nei tratti meno ripidi cambio posizione alle mani per non perdere la sensibilità e le appoggio sopra il manubrio con indice e medio, o solo indice, pronti sui freni, come già insegnato da Giovanni Lucchi.

Poco prima di Castel d'Aiano leggo sul PC 100 km percorsi. Ancora 72 km all'arrivo. Attraverso il paese. Poco dopo entro in vista della Torre Jussi che si staglia incombente sopra di me, circondata dal bosco nero di castagni sotto il cielo plumbeo, lugubre e tetra come se dai suoi spalti dovessero scatenarsi contro di me tutte le forze del male.

#### **Da Castel d'Aiano a Tolè via Zocca**

Raggiungo Bocca dei Ràvari, 730 m, dove la pioggia si fa ancora più intensa. La strada è un lago e la pioggia fa le bolle che scoppiano. Lascio sulla destra il rifugio che mi sembra chiuso. Sconfino di nuovo in provincia di Modena. Inizio un saliscendi verso Zocca. Transito per Trappola. Tengo gli occhi spalancati perché non voglio perdere la freccia, sennò arrivo a Zocca, che dista ormai 4 km e dopo mi tocca tornare indietro. Finalmente ecco la freccia gialla puntata verso destra. Mi butto in discesa ma subito acquisto una velocità spaventosa e stringo il freno perché intuisco il pericolo della velocità sotto quel nubifragio. Non risponde subito. Lo schiaccio con tutte le forze, mentre la velocità aumenta fuori controllo. Finalmente risponde e riesco a rallentare. Che spavento! Anche perché la strada è fortemente avvallata.

Giungo al fondo della valle e supero il ponte sul fiume Samoggia che sorge poco più in alto. Sono sceso da 730 a 300 m. Lì mi attende una vera trappola. Dopo la lunga discesa mi trovo di fronte improvviso un muro che però inganna riguardo alla pendenza. Se non sono pronto a deragliare da 53 a 42 e da 13 a 26 mi pianto, rischiando di cadere. Aggredisco altri muri che mi riportano direttamente in piazza a Tolè, nuovamente nel bolognese.

#### **A Cà Bortolani**

Affronto il crinale ventosissimo e raggiungo Cà Bortolani. Il ristoro è ancora lì. Due ciclisti si stanno riparando sotto il telone che ogni tanto scosso dal vento fortissimo vomita giù catiniate d'acqua gelida. Cercano di mangiare qualcosa. Ho le dita rattrappite e non riesco ad afferrare le fette di crostata. La pelle della faccia è gelida e impregnata d'acqua che sembra avere paralizzato i muscoli della parola, infatti mi sforzo di articolare parole, ma inutilmente. La pelle è di un bel blu cianotico. Mi guardano come un eroe (o un pazzo?). Mi avvento di nuovo su alcune peschine molto energetiche. Finora non ho mai toccato la mia barretta. Non ho toccato neanche la borraccia. Si vede che l'acqua che mi ha rigato la faccia dalle 8 di stamattina è entrata anche in bocca, senza che me ne accorgessi.

Mi sto raffreddando e decido di ripartire, senza aspettare le decisioni degli altri.

#### **Da Cà Bortolani al fondo valle del Lavino**

Proseguo per il crinale che a un tratto è nuovamente immerso nelle nubi. Superata una croce di pietra su un prato a sinistra, Croce di Pràdole, 687 m, inizia la discesa.

Subito vengo investito da raffiche di vento micidiali a 50 km/ora. Vedo la bicicletta sbandare paurosamente. Il rischio di essere sbalzato è reale, è descritto, per cui mi accartoccio sulla bicicletta per offrire il minimo impatto al vento e stringo ancora più forte le manopole. Rallento parecchio.

Arrivo a monte Pastore 586 m. Non mi fermo, non vedo l'ora di scendere di quota per ricevere pioggia meno gelida e forse raffiche meno violente.

Dopo Montepastore la strada gira e scendo contro vento, ossia contro raffiche di 50 km/ora a cui si somma la mia velocità di 30-35 km/ora: risultante 80 km/ora. Essendo fradicio d'acqua gelata mi sembra di percepire -20 gradi e vengo preso da un tremore incontrollabile che parte dalle spalle e si propaga alle braccia compromettendo pericolosamente l'equilibrio. Freno per ridurre la sensazione di freddo, ma con scarso risultato. Allora procedo eroicamente forzando al massimo la presa sul manubrio mentre tutta la bicicletta trema come se fossi toccato da una scarica elettrica. Mi anima il pensiero che sto scendendo e quindi forzatamente l'aria deve diventare più calda. Ho il forte timore che domani avrò la febbre a 40°C. A ogni tornante muto direzione. Quando non ho il vento in faccia, ce l'ho di lato e mi fa piegare la bicicletta. Non sono nelle mie migliori condizioni di equilibrio, dato che sto tremando come un folgorato. Le gocce di pioggia mi colpiscono viso e gambe come proiettili di grandine e mi procurano

veramente un dolore bruciante alla pelle. Infatti per un attimo avevo pensato che si fosse aggiunta anche la grandine. In un tratto di strada il vento riesce a colpirmi di proiettili persino dietro gli occhiali, facendomi bruciare le congiuntive come se le avessi immerse nell'acqua saponata. Socchiudo gli occhi, ma devo tenerli aperti. Già è faticosissimo vedere la strada tra le goccioline che rigano le lenti. Mi sembra di essere in immersione dentro una piscina da ore.

Arrivo ad un tornante e mi accorgo che è interamente cosparso di sassolini di ghiaietto. Forse caduti da un camion. Sembrano messi lì apposta tra i torrenti d'acqua che attraversano il tornante e l'asfalto sconnesso per farmi cadere. Riesco a superare anche questo inatteso pericolo. Comunque all'arrivo saprò che sui tornanti spazzati dal vento un ciclista è caduto dopo di me, magari proprio qui. Ma se cado io e devo chiamare il 118, arriva proprio quello dell'Ospedale Maggiore, dove lavoro. Sai che figura ! E' un'ipotesi da scartare in ogni modo. Meglio la morte.

In due punti passo davanti a gruppi di ciclisti riparati sotto le tettoie delle fermate della corriera in mezzo ai prati, nel tentativo di riacquistare la sensibilità delle mani e nell'illusione di riscaldarsi un po'. Sono intrizziti e fanno veramente pena. Non so perché ma le loro facce cianotiche mi ricordano il film "La tenda rossa" perché l'espressione degli uomini è la stessa dei compagni del generale Nobile sperduti sul pack. Questa discesa da Montepastore si sta rivelando un abominio.

#### **A Gesso: ultimo timbro**

Finalmente raggiungo il fondo valle dove trovo il torrente Lavino gonfio d'acqua melmosa. Qui la pioggia diventa meno gelida e il vento meno forte. Passo per Pilastrino.

Ora la strada scende rettilinea lungo il fondo valle con leggera pendenza. Raggiungo il cartello di Mongiorgio. La pioggia non accenna a calare, anzi aumenta ancora d'intensità. Fatico a vedere la strada tra le gocce che coprono gli occhiali da vista.

Improvvisamente sento che la bici è frenata e credo di avere bucato. Osservo i tubolari, sono gonfi. E' il pantano che mi frena, infatti avanzo come un motoscafo sollevando piccole onde di schiuma. Non so se ridere o piangere. Corro su lunghi rettilinei di strada che creano un avvallamento dove si è raccolto un interminabile pantano proprio sul ciglio, che non si può evitare perché le auto mi costringono a restare sul ciglio.

Verso Calderino le auto s'incolonnano senza lasciarmi lo spazio di superarle a destra e l'idea di superarle a sinistra invadendo il centro della strada sotto questo diluvio è follia, per cui devo fermarmi. Gli automobilisti caldi e asciutti mi osservano da dietro i vetri appannati come si osserva un animale strano.

Guardo gli automobilisti e mi viene in mente una metafora. Gli animali dentro agli zoo hanno cibo sicuro, acqua, cure veterinarie, cuce calde e comode e sono super-coccolati e grassi. Gli animali che vivono selvaggi devono procacciarsi il cibo, soffrono la fame, la sete, le malattie e rischiano sempre di essere divorati. Eppure come guarderebbe un animale dentro lo zoo un suo simile libero ? Ecco, gli automobilisti mi guardano allo stesso modo.

Le auto corrono e schizzano violentemente. Lo spruzzo sollevato dalle ruote è terribile. Sembra che piova dal basso e dall'alto simultaneamente. Però il senso di bagnato è solo psicologico perché non ho più una parte di corpo rimasta asciutta. Qualche camion e una corriera addirittura mi lanciano contro uno tsunami d'acqua. E poi ci sono i semafori da rispettare.

Attraverso Calderino, poi Rivabella, arrivo a Gesso. Subito scorgo a destra un controllo a sorpresa, mimetizzato come un posto di blocco della volante, dietro un costone. Agitano le braccia. Sono costretti a istituire controlli a sorpresa. Purtroppo anche questo sport meraviglioso è afflitto dai bari. Mi faccio apporre l'ultimo timbro. Mi dicono che sono tra i primi 6, che dietro di me ne ho lasciati una ventina, cioè tutti i rimanenti. Chiedo informazioni sulla strada da proseguire e mi assicurano di seguire le numerose frecce gialle. Infatti ogni svolta è rigorosamente indicata.

#### **Arrivo a Bologna**

Perco i ultimi 20 km sempre sotto la pioggia, passando per Castel Debole, via della Pietra, via Emilia Ponente fino a sfiorare l'Ospedale Maggiore, via Agucchi e arrivo in via Vasco de Gama, n 20, da dove ero partito.

Alle 13.30 finalmente varco lo spogliatoio della Polisportiva Lame, esclamando "Missione compiuta !" 172 km e , 1704 m di dislivello.

"Vieni, vieni, scaldati" la stanza infatti è caldissima, devono avere acceso una stufa. Sono tutti premurosi e dispiaciuti per il maltempo. Vorrei rassicurare tutti che compiere una simile impresa, può sembrare strano, ma dà un orgoglio maggiore che pedalare comodamente sotto il sole. Sono molto soddisfatto. Ma sul momento non trovo le parole. Le scriverò.

Mi siedo e aspetto pazientemente che le dita riacquistino funzione, quindi porgo il foglio dei timbri rimasto asciutto dentro al celofan. Mi frutterà 172 punti, molto meritati. Ma non lo faccio per questo. In tutto saprò che siamo stati 26 temerari a completare l'intero percorso lungo. Mi viene in mente la citazione di Claudio Pasqualin "E c'era in lui la serena consapevolezza che è presagio di grandi imprese"

"Rimani con noi, abbiamo preparato il Pasta Party...ci sono i fusilli col ragù" m'invitano simpatici quelli del team.

"Grazie, ma il mio unico pensiero adesso è correre a Ferrara e sprofondare nella vasca bollente"

Li saluto. Telefono alla Lorenza che sto arrivando. Carico la bici sull'ammiraglia, sempre sotto la pioggia. Mi tolgo il grosso dei vestiti fradici in auto. Ne indosso di asciutti.

#### **Torno a casa**

Parto col riscaldamento al massimo e ripercorro l'autostrada fino a Ferrara. Mi sprofondo nella vasca bollente. Ora mi sento benissimo, anzi addirittura meglio che alla partenza. Mi sento le gambe fortissime e il fiato enorme. Potrei ripartire subito e rifare tutto il percorso. Ho la pelle liscia come se avessi nuotato in piscina per 5 ore e mezza. Sono riuscito a usare sempre il 42.

E' una giornata da ricordare perché oggi ho compiuto un'impresa mai tentata prima, neppure da ragazzo, e quindi ho superato un mio limite.